

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi e la Cisl

ANTONIO BASSOLINO

Si conclude oggi la parte politica del Congresso nazionale della Cisl. Bisognerà poi riflettere con calma sull'insieme del congresso. Sui risultati ai passi in avanti e sui problemi tuttora aperti e irrisolti. Ma è indubbio che già queste prime giornate rappresentano un fatto politico. Il Congresso è riuscito ad essere per varie ragioni un avvenimento di rilievo. Per il peso esercitato dalla Cisl nella società italiana. Per la ripresa di ruolo e di protagonismo del sindacalismo confederale. Per le testimonianze, nelle scorse settimane, dalla Conferenza di Chianciano della Cgil. Per il momento politico in cui si svolge.

Qualcosa è cambiato e cambia giorno per giorno nell'orientamento e nel senso comune di forze reali. Cambia in Italia e nel mondo intero. Ormai dovrebbe essere chiaro anche a chi si attarda e si arrocca a guardare nostalgicamente all'Italia con gli occhi rivolti in dietro con la mente ferma e bloccata agli anni che stanno alle nostre spalle. Il vento del reaganismo spirava molto forte di una volta. Riechiamo con accenti nuovi, sia pure tra tante contraddizioni, bisogni e valori di solidarietà e di giustizia sociale. È tutto uno scenario che si trasforma.

Entrano in campo altre e nuove idee che confliggono con quelle delle classi dominanti che per troppo tempo hanno dominato la fase consistente della società moderna. Sbaglia chi rifiuta di fare i conti con le novità della situazione. È qui in realtà il problema di Craxi. La sua incapacità ad aprire una fase nuova ad operare così come abbiamo saputo fare noi una necessaria discontinuità politica è dovuta in primo luogo ad una lettura ripetitiva ed arretrata dell'Italia di oggi. Così come il voto del 18 giugno anche il Congresso della Cisl ha infatti espresso la fase di passaggio a cui siamo. Naturalmente ognuno può ritenere dal suo punto di vista che le diverse reazioni ed atteggiamenti dei delegati ai maggiori partiti italiani siano discutibili e più o meno giuste. Ma riflettere è doveroso. Per Craxi innanzitutto.

Cosa vuol dire rispondere a reazioni negative con battute sprezzanti, come democristiani (il che è ovvio per tanti delegati) oppure sono caticomunisti? La verità è che dietro quelle reazioni vi sono motivi contingenti e ragioni più di fondo strettamente legati con la vicenda sociale e politica italiana. È evidente che per tutta una parte della platea non è apparso chiaro come ciò che era impossibile fare con De Mita sia invece possibile farlo nel giro di 24 ore con Andreotti. Più in generale è stato visto criticamente nella Cisl e in ampi settori del movimento sindacale l'atteggiamento socialista sui liceti e sullo sciopero generale. D'altra parte il caloroso applauso per Occhetto che guidava la delegazione comunista è il simbolo di tutto un processo.

È da tempo ormai che sono intervenuti mutamenti importanti nel rapporto tra il Pci e la Cisl. Prima alla Conferenza dei lavoratori e dei lavoratori e poi nel modo più impegnativo al recente Congresso abbiamo affermato la nostra volontà di ricercare un dialogo diretto non solo con la Cgil ma con tutto il movimento sindacale. Per noi il pluralismo sindacale italiano è certamente un problema che sollecita una permanente tensione unitaria ma è anche una ricchezza. A questo nostro orientamento sono seguiti atti e comportamenti coerenti. Quella scelta innovativa è stata fruttuosa. Per noi per la Cisl per il intero movimento sindacale. Basti ricordare che appena non molti anni fa vi era il massimo di dissenso tra noi e tutta una parte del sindacato italiano. In questi ultimi tempi si è invece manifestata una notevole convergenza. Dintorni dei lavoratori e dei cittadini. Il ticket sciopero generale sono le tappe più emblematiche di questo processo. Su tale strada intendiamo andare avanti con coerenza per ragioni politiche e di principio attinenti al valore che noi assegniamo per i oggi e i domani nel nostro e in altri paesi all'autonomia sindacale. Restano ancora da definire problemi di grande portata per poter davvero rilanciare un discorso di riforma e di trasformazione della società italiana. Sono problemi che richiedono a tutti anche alla Cisl una più franca riflessione critica e autentica come ha giustamente sottolineato Bruno Trentin.

Molti sanno certo che fin dalla sua replica Franco Mami saprà aprirsi ad una discussione più comune con le altre confederazioni. E questa una condizione indispensabile per costruire una nuova e più alta stagione di unità sindacale.

**La riflessione sulla recente sentenza della Corte suprema Usa
I temi della libertà femminile e dell'autodeterminazione**

**Le donne,
la morale
e l'aborto**

CLAUDIA MANGINA

La sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti e i commenti da essa suscitati hanno confermato che nonostante la regolazione legislativa ottenuta negli anni 70 in diversi paesi di cultura cristiana la questione aborto non può essere considerata chiusa. Nel nostro paese così come altrove la parte con traria alla legalizzazione non si è di spersa non ha accettato la situazione di diritto (come invece è avvenuto nel caso apparentemente simile del divorzio). Ma ha continuato ad organizzare la propria opposizione puntando alla delegittimazione della cultura e della scelta e all'erosione del consenso alla legge in vista se non della sua revisione sostanziale di una sua consistente delimitazione. Si può ritenere con certezza che una opposizione altrettanto forte e organizzata verrebbe in caso di rovesciamento della situazione di diritto dalla parte che sostiene la legalizzazione. Una questione aperta e scottante dunque che probabilmente è destinata a rimanere tale anche in futuro. Perché? Proviamo a dare una risposta. L'aborto presenta insieme inestricabilmente legati due aspetti. Da un lato mette in discussione sentimenti profondi e stratificati come quelli che derivano dal valore simbolico che la specie umana attribuisce alla sessualità e alla riproduzione e che nella civiltà cristiana non si è concentrato in una valorizzazione della maternità e del bambino in quanto tale. Dall'altro lato poiché sessualità e riproduzione sono il logos originario in cui la differenza tra i sessi diventa dominio sulla donna, sua espropriazione materiale e simbolica è evidente a tutti che sull'aborto si misura un reale trasferimento di potere dagli uomini alle donne. È il sovrapporsi e il confondersi di questi due aspetti che rende così difficile una di scussione che non prenda i toni della guerra di religione. Accade infatti che pur proponendosi di aprire un confronto etico si finisce con l'introdurre elementi di pura e semplice conflittualità tra i sessi. Esempio il caso di Giuliano Amato che ha senza altro ragione quando avverte la necessità di sviluppare un'etica laica proprio per non regalare spazio politico agli integralisti. E ha ancora ragione almeno a mio giudizio quando avverte il pericolo di una impostazione puramente assistenzialista del problema che eluda il nodo morale. Ma questa sensibilità etica rivela un fondo molto doppio quando l'aspetto più significativo di quel nodo morale viene identificato nella «responsabilità» e nell'«egoismo» delle donne. Non mi soffermo sulle ipotesi che Amato sia inconsapevolmente preoccupato dalla capacità competitiva di donne non più sottoposte

all'obbligo della riproduzione (come altrimenti spiegare la sorprendente e un po' stizzosa insistenza sull'ipotesi «no» - e quanto rappresentativo del fenomeno ciascuno può giudicare - caso dell'intellettuale che decide di abortire perché deve scrivere un libro?).

Vorrei invece mettere in luce un altro punto. Non si potrà condurre avanti alcuna discussione etica sull'aborto se non si distinguono chiaramente due livelli (che poi corrispondono ai due aspetti indicati sopra). Il primo è quello relativo alla moralità dell'aborto quindi allo status morale e giuridico del feto il suo essere o non essere persona i suoi diritti ecc. Il secondo è quello del diritto della donna di esercitare un controllo pieno sulle proprie capacità riproduttive e sulla propria parte nella procreazione e dunque anche di decidere autonomamente - coi limiti e le modalità definiti dalla legge - se portare avanti o interrompere una gravidanza che sia per qualsiasi motivo indesiderata. Chi sostiene l'autodeterminazione della donna in ambito riproduttivo e dunque anche nella decisione di abortire non sostiene con ciò una tesi particolare sulla moralità di questo. Sostiene invece che solo la donna - coi limiti e modalità definiti dalla legge - può essere soggetto di questa decisione che nessuno né Stato né Chiesa né padre né marito può decidere al posto suo la sorte di una gravidanza. La questione della moralità dell'aborto resta così un problema che si potrà derivare un vincolo per l'autodeterminazione della donna solo nel caso che giungano a sostenere il divieto assoluto dell'aborto equiparato all'omicidio. Su questa posizione si ritrovano appiattito la gerarchia cattolica e il movimento per la vita mentre l'esclusione del divieto assoluto e quindi la riflessione sui casi di ammissibilità è condizione irrinunciabile di definizione del

campo dell'etica laica. Una volta escluso il divieto assoluto resta aperto un ampio ventaglio di possibili argomentazioni. Ma in ogni caso so che l'aborto venga considerato un male necessario un male minore un male accettabile o moralmente indifferente (posizione quest'ultima tutt'altro che diffusa) l'autonomia di decisione della donna non solo non viene messa in questione ma viene anzi rafforzata. Resulta infatti evidente che solo la donna che porta in sé il principio della propria vita e insieme il principio di vita del futuro essere umano può raccogliere tutti i fili della decisione assumendosene piena responsabilità. Distinguerne questi due livelli - moralità dell'aborto e diritto della donna - è dunque l'unico modo per evitare giudizi insensati come quello che l'aborto da male necessario sarebbe diventato un diritto di libertà o quello che esista una «moralità abortista» per la quale l'interruzione della gravidanza sarebbe moralmente neutra. La distinzione non è però indifferente nei procedi. Della discussione sulla moralità dell'aborto fa parte la definizione dello status etico del feto e ciò non può non entrare in relazione con l'autodeterminazione. Supponiamo di arrivare alla convinzione che il feto non è «persona» e quindi non ha un diritto assoluto alla vita. Si può tuttavia sostenere che noi abbiamo quali esseri morali un obbligo nei suoi confronti. Un tale obbligo non sarà però assoluto. Esso può essere discusso da vari punti di vista per esempio per differenza rispetto agli obblighi che abbiamo verso i nostri simili e a quelli che abbiamo verso altri esseri viventi (ai quali animalisti sostengono che questo obbligo non è superiore a quello che abbiamo verso gli animali). Può anche essere discusso in relazione alla scelta della donna e tra l'una e l'altro può essere trovata una composizione equilibrata. In

tutte le attuali legislazioni che permettono l'aborto questa composizione è trovata nel limite di tempo posto all'autodeterminazione. Si tratta solo di un compromesso di una soluzione pragmatica priva di validità morale? Non necessariamente. Secondo Ronald Dworkin noto giurista e filosofo americano non si tratta solo di un equilibrio meccanico ma di uno «schema di regolazione» che soddisfa il bisogno della società e dello Stato di guardare il valore morale della vita fetale senza compromettere il diritto della donna di decidere sulla sua vita. Il limite di tempo assegnato all'autodeterminazione infatti definisce il diritto della donna e insieme ne regola l'estensione sulla base di una concezione della vita fetale come processo di individuazione con fasi diverse e diverso valore morale.

Da alcuni commentatori è stato osservato che le donne si limitano ad una rivendicazione del diritto all'autodeterminazione senza affrontare il problema morale. Pur non scendendo qualche fondamento a questa osservazione vorrei rovesciare il discorso gli intellettuali italiani si sono forse impegnati su questo tema al di là di interventi esemplari? Non è forse vero che mentre la letteratura giuridica e filosofica anglosassone è piena di titoli sull'aborto in italiano non c'è quasi nulla? Non c'è forse da pensare che la cultura delle donne non soffra tanto di corporativismo quanto del comune pregiudizio antichista che è caratteristico della cultura italiana? Liberarsi da questo pregiudizio è essenziale. Le donne rischiano di essere sconfitte su questo terreno così importante per la crescita della libertà femminile se non si misurano fino in fondo con la discussione morale. Dobbiamo pensare a partire dall'aborto una diversa etica che faccia del principio di autodeterminazione il fondamento di una riclassificazione semantica di tutto il campo della riproduzione. Deve essere chiaro però che se anche si considera l'aborto un male che sarebbe opportuno evitare o ridurre il più possibile non sul piano morale né su quello sociale questa prospettiva è pensabile fuori dal percorso di libertà delle donne. L'aborto c'è e sempre stato e non è mai stato una affermazione di libertà. Al contrario è stato un effetto della destra e della privatizzazione di setton pubblici essenziali vanno a scontrarsi con una società nella quale l'indice di disoccupazione è del 45% e dove la maggioranza della gente è ai limiti della sopravvivenza.

Non è difficile prevedere l'accutizzazione forte di contraddizioni sociali e la delusione di ampi settori popolari che pure avevano sperato nel voto ad Arena e che possono trovare una possibilità organizzativa in un nuovo tessuto sindacale. Infine ed è questione di grande rilievo la parola d'ordine dell'Fmln «tutti contro Arena» è più solo della guerriglia ma ha come protagonista vera la stessa Democrazia cristiana. Queste le parole di José Antonio Morales Ehrlich un influente leader della Dc salvadoregna ex direttore della riforma agraria. «La Dc ha perso perché troppo ha concesso agli Stati Uniti e ai militari per la sua immagine di corruzione e di deficienza e per il tentativo di coinvolgere la destra. Si tratta ora di impedire la distruzione delle basi politiche e sociali della democrazia». In sostanza anche se in un contesto drammatico per la prima volta in Salvador dopo nove anni di guerra inizia a delinearsi su due obiettivi fondamentali la riforma agraria e la difesa dei diritti sociali una nuova occasione politica e sociale e la possibilità di un dialogo tra forze nazionali sino a ieri aspramente divise.

Il Nicaragua celebra il decimo anniversario in una situazione di grande incertezza. Fu il governo sandinista che nel 1988 annunciò di malgrado la guerra continuasse la fine dello stato di emergenza e l'inizio della trattativa con i controrivoluzionari. Fu sempre il presidente Ortega il 15 febbraio passato a dare un nuovo

Intervento

Anche l'Europa può avere un ruolo per la pace nei paesi del Centro America

FAMIANO CRUCIANELLI

Vi è una singolare coincidenza tra le opinioni di diversi settori della diplomazia politica ed una convinzione molto diffusa fra la gente centroamericana ovvero l'idea che il tentativo di pacificazione sia ad un punto morto e che l'intesa di Esquipulas fra i vari presidenti sia poco più di un ricordo. Dato del resto sembrerebbe fermare questa tendenza la commissione dei diritti umani di El Salvador ha denunciato ad oggi 517 persone assassinate e 56 scomparse. Il presidente del Guatemala Cerezo vive praticamente sequestrato politicamente e fisicamente dai militari. Honduras è sempre più un aeroporto militare americano e sul Nicaragua continua intatta la pressione dell'amministrazione statunitense. Una situazione quindi difficile che sarebbe però errata, questa è la mia opinione considerare compromessa definitivamente.

In Salvador il governo Cristiani D'Aubusson si presenta con due scelte fondamentali una riforma economica di tipo libero ispirata anche questa da esperti della scuola di Chicago con l'obiettivo di liberare il mercato da qualsiasi onere sociale e di sostenere con la svalutazione della moneta i grandi produttori di caffè. In secondo luogo la militarizzazione con la sciolta di difesa patriottica di interi settori sociali e popolari con l'intento esplicito di dare un fondamento autonomo al nuovo liberismo e di recidere gli ultimi legami con le regole democratiche per appropiare gradualmente ad un sistema nazionale popolare e militare. Ora questo itinerario apparentemente lineare ha almeno tre incognite. Lo stesso partito di Arena sotto la pressione dell'amministrazione americana appare diviso fra i moderati e conservatori legati al presidente Cristiani e settori che pur di arrivare rapidamente ad una guerra sporca e alla soluzione finale del conflitto sono disposti ad uccidere anche a destra. È il caso dell'assassinio del ministro Porth. In secondo luogo il rifiuto del cileño e la privatizzazione di setton pubblici essenziali vanno a scontrarsi con una società nella quale l'indice di disoccupazione è del 45% e dove la maggioranza della gente è ai limiti della sopravvivenza.

Non è difficile prevedere l'accutizzazione forte di contraddizioni sociali e la delusione di ampi settori popolari che pure avevano sperato nel voto ad Arena e che possono trovare una possibilità organizzativa in un nuovo tessuto sindacale. Infine ed è questione di grande rilievo la parola d'ordine dell'Fmln «tutti contro Arena» è più solo della guerriglia ma ha come protagonista vera la stessa Democrazia cristiana. Queste le parole di José Antonio Morales Ehrlich un influente leader della Dc salvadoregna ex direttore della riforma agraria. «La Dc ha perso perché troppo ha concesso agli Stati Uniti e ai militari per la sua immagine di corruzione e di deficienza e per il tentativo di coinvolgere la destra. Si tratta ora di impedire la distruzione delle basi politiche e sociali della democrazia». In sostanza anche se in un contesto drammatico per la prima volta in Salvador dopo nove anni di guerra inizia a delinearsi su due obiettivi fondamentali la riforma agraria e la difesa dei diritti sociali una nuova occasione politica e sociale e la possibilità di un dialogo tra forze nazionali sino a ieri aspramente divise.

Il Nicaragua celebra il decimo anniversario in una situazione di grande incertezza. Fu il governo sandinista che nel 1988 annunciò di malgrado la guerra continuasse la fine dello stato di emergenza e l'inizio della trattativa con i controrivoluzionari. Fu sempre il presidente Ortega il 15 febbraio passato a dare un nuovo

impulso ad un processo di pace ormai annuncio della riforma delle leggi elettorali, l'anticipazione delle elezioni, la revisione della legge sui mezzi di comunicazione e la liberazione di 1900 prigionieri dell'ex-guardia nazionale di Somoza. Questa te nece politica di pace potrebbe aver ottenuto scarsi risultati il blocco economico Usa continua, la pressione militare dei contras in alcune regioni e la ancora viti e la situazione sociale ed economica è profondamente deteriorata. Non solo la ingerenza interna Usa ha realizzato l'obiettivo di agghiacciare l'opposizione politica e di mobilitare aggressivamente alcune forze economiche contro il governo sandinista. Dalla fase della concertazione con l'economia privata siamo ormai allo scontro con il Cosep la Confindustria nicaraguense. Due i fatti recenti la non partecipazione al dialogo di Ortega dell'organizzazione degli imprenditori alla prima conferenza internazionale sul Nicaragua tenutasi a Stoccolma e con i paesi della Comunità economica europea e l'espropriazione di tre grandi proprietari terrieri accusati di destabilizzare l'economia del paese e di «scalfare il caos e non il caffè». Pure se riflettiamo a mente fredda alla storia di questi dieci anni passati i sandinisti hanno ottenuto risultati sicuri proprio sui fronti da sempre scelti dai presidenti americani: l'isolamento del Nicaragua nella regione centro-americana, l'opzione militare reaganiana e il rapporto con il congresso. Ma vi è di più.

In questi giorni il governo sandinista ha raggiunto un obiettivo che potrebbe rivelarsi strategicamente decisivo. Il presidente Oscar Obando y Bravo ha affermato il governo nicaraguense ha fatto passi avanti nel portare alla vita un accordo di pace. L'operazione ora si deve realizzare una smobilizzazione delle forze della resistenza nicaraguense ancora organizzate in Honduras. Affermazioni che sono un vincolo decisivo per l'apertura di opposizione un messaggio importante a chi vuole compromettere e delittare la stessa scadenza elettorale del 25 febbraio.

L'incertezza del futuro del centro America è in gran parte nel vuoto strategico della politica statunitense. Questa assenza di allegria non è recente. L'ultimo alto ambasciatore della politica americana risale al 1977 anno della firma fra il presidente Carter ed il generale Torrey del trattato che prevede la restituzione del canale di Panama. Da allora non un passo avanti è stato fatto dai presidenti americani. E poi «alla fine il Pn entrerà al governo». Nessuno ci aveva pensato? E la sinistra c'è? La Repubblica titola «Bodrato la nostra rivincita si prepara stando al governo». Nessuno ci aveva pensato? Come nell'Opera dei pupi il finta le è scontato. Solo che il teatro siciliano è oggi un ricor do oggetto di studi e nevocazioni folkloristiche. Il sistema politico italiano si ripropone invece antichi scenari in un paese che cambia. In Grecia non in Inghilterra dopo le elezioni nello spazio di quindici giorni è costituito un governo e il partito al potere è oggi all'opposizione. Non discuto la credibilità delle scienze nella coalizione governativa. Di ciò che si è trovato un sistema e l'consente le alternative. Il Pasok (partito socialista greco) paga i suoi errori e le sue magagne. Spesso che nella sua posizione si rinnovò. In Italia non paga mai nessuno. Al massimo si paga una cauzione. Anche per stare al governo.

LA FOTO DI OGGI



Un defilé di «500» d'epoca. Da quella anfibia a quella con i fionchetti fino a quella in stile «Formula 1». Che trionfo per la Fiat

l'Unità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bossati vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Ed. Ince spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Biviani Alessandro Far
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti Pietro Verzelotti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555

Milano Direttore responsabile Romano Bonifati
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1461 del 4/1/1989

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

È proprio come l'Opera dei pupi



Uno dei ricordi più vivi della mia infanzia è certamente quello delle sfilate trascorse all'Opera dei pupi. Frequentavano assiduamente un piccolo locale adattato a teatro dove nei mesi invernali di domenica si radunava sempre la stessa gente: zollatori che vivevano una settimana lavorativa in miniera e tornando in paese trascorrevano la serata tra l'osteria e l'Opera dei pupi. Anno dopo anno lo spettacolo lo si ripeteva senza variazioni le imprese eroiche di Orlando Rinaldo Astolfo e altri gli amori di Angelica i tradimenti di Gano di Magonza le guasconate di Rodomonte la saggezza di Carlomagno in attesa dello spettacolo e nell'intervallo tra un atto e l'altro un uomo cieco e con i capelli rossi suonava il violino. Un ragazzo vendeva per diluire e digerire il vino che i minatori avevano ancora nello stomaco. La sala era angusta affollata l'aria resa pesante dal fumo di pipe e sigari toscani che gli zollatori fumavano seduti sulle sedie di corda che si distinguevano dalle panche di legno destinate ai ragazzi e agli squattrinati. Gli spettatori più anziani assistevano alla stessa rappresentazione da venti trenta o più anni da chi io per tanti anni ho visto lo stesso spettacolo e tutti come se ne scervano la successione dei fatti raccontati attraverso i movimenti dei pupi e i rapporti tra loro e dalla voce che ad ognuno veniva data dal puparo. Era lui il puparo l'oggetto del giudizio degli spettatori. Al teatro dell'Opera lirica (e era anche al mio paese) ad ogni stagione si cambia il cartellone. All'Opera dei pupi mai. Mi sono chiesto perché quella gente tornava puntualmente tutti gli anni in quella sala. Perché non c'erano alternative? Certo ma erano per che la gente monificata e peccata ogni giorno nel teatro della vita si vendicava nel teatro dei pupi identificandosi con gli eroi disprezzando i vili e i chiacchieroni trionfando con i giusti e i forti. Chiedo scusa per un tale linguaggio di gresone ma qui sta l'unica di gresone che mi volevo dire. Il teatro dei pupi è un teatro di pupi ma viene sempre in mente ogni volta che c'è una crisi di governo. Con una variante. Nel teatro parlamentare non

possono aprire i rubinetti ogni ventidue giorni. C'è il mercato nero dell'acqua. Ma ci sono anche dighe senza canali e pozzi di acqua gestiti dalla mafia. Come quarant'anni fa. Ma da quarant'anni questo paese e la Sicilia sono governati dalla Dc. Questo malgoverno meridionale da anche un alibi al razzismo e un cittadino può essere ucciso perché aveva un accento pugliese. Giriamo ancora gli occhi un tribunale chiama in causa i servizi segreti dello Stato per atti eversivi commessi con la legge P2. Ma Gelli pubblica i libri convoca conferenze promette di salvare l'Italia il suo socio il povero diavolo ha faticato 24 ore per trovare 600 milioni di cauzione e nabbracciarci così i suoi can dopo alcuni anni di dorata latitanza. E sempre grazie alla tv abbia co che si è trovato un sistema e l'consente le alternative. Il Pasok (partito socialista greco) paga i suoi errori e le sue magagne. Spesso che nella sua posizione si rinnovò. In Italia non paga mai nessuno. Al massimo si paga una cauzione. Anche per stare al governo.